

## Che pensiamo di un uomo che uccide per amore

ADRIANO SOFRI

**I**ERI il signor Ray Gosling, 71 anni, è stato arrestato dalla polizia del Nottinghamshire con l'accusa di omicidio volontario. L'omicidio risale ad alcuni anni prima - non si sa quanti, finora. La vittima è finora senza nome. Ad accusare Gosling, famoso giornalista della Bbc, è stato Gosling stesso, nel corso di una trasmissione regionale registrata nel dicembre scorso, e mandata in onda tre giorni fa. Il video era ieri in tutti i siti d'informazione. Un uomo anziano cammina fra le tombe con il vento che gli drizza i radi capelli bianchi, tira fuori le mani dalle tasche per rifare i gesti di allora, ha una voce ferma che si incrina alla fine.

Gosling ha raccontato che il suo compagno, malato di Aids in tempi in cui ancora la malattia non dava scampo, era ricoverato in ospedale e soffriva dolori terribili. Il medico avvertì che non restava più niente da fare. Gosling chiese di essere lasciato solo col morente e lo soffocò con un cuscino. Al rientro del medico disse: «È andato». Il medico non aggiunse parola.

**G**osling ha spiegato: «Avevamo fatto un patto: se il dolore fosse diventato insopportabile e senza speranza, non avrei dovuto lasciarlo così. Non mi importa delle conseguenze per me: ho fatto quello che ho fatto mosso dal cuore. Non credo di aver commesso un delitto». E noi che cosa crediamo?

In Inghilterra la discussione sulle questioni di vita e di morte è drammaticamente tesa, si legge: ma anche da noi, ormai. Là si agita soprattutto il tema del suicidio assistito. Mi colpisce intanto una differenza laterale, che non so se attribuire al common law. I giudici italiani, in teoria almeno, parlano attraverso le sentenze, mentre i giudici britannici parlano con la voce propria commentandole in aula, ciò che a noi sembra cinematografico e inappropriato, benché dopo aver così liberamente parlato i giudici d'oltremarica non si affrettino a candidarsi alle elezioni. Neanche un mese fa una ex infermiera del Sussex, Gay Gilderdale, 55 anni, era stata assolta dall'accu-

sa di aver aiutato a morire la propria figlia Lynn, ammalata da 17 anni di encefalomielite mialgica. Nel corso di quegli interminabili anni e giorni e notti la giovane aveva implorato tante volte la morte, aveva tentato ripetutamente di uccidersi, aveva riempito della sua supplica pagine di diario e di corrispondenza, aveva dettato il suo rifiuto di essere rianimata e mantenuta artificialmente in vita. Sua madre, quando smise di resistere, ricorse alla morfina e ad altri farmaci per aiutarla a morire nel modo meno doloroso. In tribunale ha detto: «Ti senti il cuore strappato dal petto perché l'unica cosa che vorresti è farla stare meglio, farla sopravvivere». Ancor il cuore: chiamato in causa al vecchio modo, vedete, anche da persone cui professione e disgrazia insegnano a conoscere anatomia e patologia. Pronunciato il verdetto di non colpevolezza della giuria, il giudice si è rivolto aspramente alla pubblica accusa: «Che cosa ci fa questa imputata in tribunale?». Il processo doveva stabilire se i farmaci fossero stati o no decisivi a procurare la morte di Lynn. Il commento del giudice ha tagliato corto: «La sua scelta di morire è stata comunque pienamente consapevole».

Pochi giorni fa è stata invece condannata un'altra madre, Frances Inglis, che aveva procurato con un'overdose di eroina la morte del proprio figlio, sofferente di gravi lesioni cerebrali e anche lui dichiarato malato terminale, ma, a differenza di Lynn, incapace di manifestare una limpida volontà di morte. Il commento del giudice, in questo caso, è stato: «Nessuno ha il diritto di prendere la legge nelle proprie mani e di mettere fine a una vita umana». Nel dicembre del 2008 un altro processo aveva giudicato i genitori di Daniel James, un rugbista ventitreenne rimasto paralizzato dal collo in giù, che li aveva persuasi, vincendo le loro angosciate resistenze, ad accompagnarlo a morire nella clinica zurighese di «Dignitas». Il giudice concluse che il giovane aveva deciso in modo autonomo elucido di non voler più vivere, che i suoi ge-

nitatori non erano attivisti del suicidio

assistito o dell'eutanasia, e che non c'era alcun interesse pubblico a perseguirli penalmente. E si rivolse a loro: «Non c'è niente che possa dirvi per rendere più sopportabile la vostra perdita. Vogliate accettare le mie condoglianze». Nello stesso dicembre del 2008 Sky Real Lives trasmise il filmato della morte del professor Craig Ewert nella clinica zurighese. «L'alternativa, per me — spiegava Ewert — era fra morire e prolungare una sofferenza indicibile prima della morte». Qualcuno gli mise in bocca un interruttore: lui stesso fu in grado di usare i denti per spegnere la ventilazione.

Nuove linee-guida sul suicidio assistito sono imminenti in Gran Bretagna, rispetto alla lettera della legge del 1961, che prevede una pena fino a 14 anni per chi istighi o consigli o aiuti a commettere suicidio. Ha pesato la vicenda di Debbie Purdy, una signora 46enne ammalata di sclerosi multipla che ha mosso un'ardua sfida alla legislazione inglese e gallese. Purdy rivendicava il diritto a sapere se suo marito avrebbe dovuto affrontare conseguenze penali dopo averla accompagnata all'estero a suicidarsi. Finora 92 cittadini britannici si sono recati all'estero per essere assistiti nel suicidio: alcuni dei loro famigliari sono stati accusati, nessuno è stato condannato. La signora Purdy ha spiegato che se suo marito avesse dovuto affrontare un processo, lei avrebbe anticipato il suo viaggio svizzero verso la morte così da poterlo compiere autonomamente, prima di esserne fisicamente impedita. L'Alta Corte di Giustizia ammise dunque la sua

richiesta, e nell'autunno del 2008 sentenziò che, stante la legge sul suicidio assistito, suo marito non avrebbe potuto ricevere l'assicurazione di non essere perseguito. Sostenendo pubblicamente la sua causa in memorabili comparse televisive, la signora Purdy confutò l'argomento per cui gli ammalati si inducono a desiderare di morire solo perché si sentono abbandonati dalla società, rivendicò la libertà di decisio-

